

IL MONDO DELLA LUNA

dell'Abate Saverio Bettinelli

da OPERE DELL'ABATE SAVERIO BETTINELLI

TOMO QUINTO

CHE CONTIENE SEI POEMETTI IN OTTAVA RIMA E ALCUNE CANZONI

IN VENEZIA MDCCLXXXI.

DALLE STAMPE ZATTA,

CON LICENZA DE SUPERIORI.

IL VIAGGIO LUNARE

CANTO PRIMO.

I.

Un bel desio di novitade amante,
Che i forti petti ad alte imprese move,
Fa, ch'io novello cavaliere errante
Voglia poggiar in parti strane e nove;
Vo la Luna toccar, non tocca inante,
Per non usate, ed ammirande prove;
Ma qual fia mai virtù, qual arte ignota
Che mi conduca a spiaggia sì rimota?

II.

Del volo, e de le penne io non ho l'uso
Nè d'igneo cocchio, come Elia, son degno
Non treggia, non carrozza a gir lassuso
Giovar potria, nè verun altro ingegno;
Nè più ch'io sappia, trovasi quaggiuso
Quel che Astolfo (1) portar seppe a tal segno
Quell'alato destriero, e più gagliardo
Di rabicano ancora, e di bajardo.

III.

Dunque d'arte, e d'industria usar conviene
Per tentar con onor l'alto viaggio;
E d'una nave appunto mi sovviene,
Che a quest'uopo lascionne un vecchio saggio,
Pien di raro saper, uomo dabbene
In Brescia nato di gentil legnaggio,
E di maniere sì soavi e umane,
Che il nome trasse (2) da le molli lane.

IV.

E' questa fabbricata con tal arte,

Che l'aer fende, e sale al ciel sicura.
Mostra ne l'agil corpo, e in ogni parte
De' navigli marini la figura:
Piccoli remi, arbori, vele, e sarte
Ne formano l'arredo, e l'armatura,
Ma d'assicelle più sottili intorno
Gira intessuto l'ultimo contorno.

V.

Quattro gran palle lisce, e ben ritonde
Di rame sottilissimo tirate
A quattro canti d'amendue le sponde
Non lunga fune tener dee legate:
Come vediamo su le mobil onde
Dal sughero le reti esser fermate,
Perchè il furor d'una tempesta fea
Non le disperda, o'l vento, o la marea.

VI.

Così le palle più, che l'aer lievi
Volando ancora stanno fisse al segno:
Ma qual virtù da terra al ciel le levi,
Quale argomento faccia, e quale ingegno
Per l'aria galleggiar corpi sì gravi,
E con essi volar gli uomini, e il legno,
Quest'è quel, ch'a cantarvi or m'apparecchio
Se porgerete al novo canto orecchio

VII.

Con quel vigor, che i fier ciclopi ignudi
Menano in Mongibel martelli, e braccia,
Temprar convien pria su le dure incudi
Rame, od altro metal, che usar vi piaccia:

E tanto intorno il buon fabbro vi sudi,
Che al par del vetro (3) o più sottil si faccia;
Sì che più lieve insieme e insiem più duro
Sia nel salir più pronto, e più sicuro.

VIII.

Poichè di questo i quattro globi a tondo
Condotti sien, ma non del tutto chiusi,
Come i nocchier. per sollevar dal pondo
La nave di votar l'acqua son usi;
Tal si votano questi insino al fondo
De l'aria grave onde cosparsi, e infusi
Ne la terra, nel mar, ne limo centro
Son tutti intorno i corpi e fuori, e dentro.

IX.

Ve'ne l'industrie e libero paese,
Che l'ozio ancor più, che il servaggio abborre,
L'accorgimento del sagace (4) inglese
L'aria da cavo vaso intento a torre
Con macchine sì belle, e ben intese,
Che le potresti ad Archimede opporre,
Ed a quante l'età nova, e l'antica
Trovò con ammirabile fatica.

X.

Ed or al pomo vizzo, ed isvenuto
Torna sì viva la freschezza bella,
Che da Pomona non avria rifiuto;
Ora spegne la lucida fiammella,
Che al mancar trema, e chiedersembra ajuto;
Or il passero, ed or la rondinella
Chiude, che a poco a poco palpitando
Va de la luce, e de la vita in bando

XI.

Con tale ordigno, ovver con simil altro
Che di più molti, e vaghi non ha inopia
Il filosofo (5) a dì postri più scaltro,
Potrem l'aria cavare in tanta copia,
Che i nostri globi si vedran senz'altro
Levarsi quasi per virtù lor propria
Del volume de l'aere, a cui risponde,
Fatto più lieve ognun, qual legno in onde.

XII.

Ma pria di sciorre da l'amica terra,
Ed affidare al gran cammin la nave,
L'entrata de le palle a l'aura serra
Con assettata, e ben acconcia chiave,
Per cui si chiude il varco, e si disserra
A l'aria che tu mettavì, o ne cave,
Quando ti piaccia di levarti a volo,
di calar securamente al suolo.

XIII.

Come vediam ne gli orti, e ne le grotte
L'acque spicciar, che il marmo o il tuffo getta,
E talvolta cader poggie dirotte
In un momento a un volger di chiavetta,
Che move a tempo alcun con mani dotte
Per far una leggiadra sua vendetta,
Ond'altri vergognoso, e pien di cruccio
Trova il capo grondante, od il capuccio.

XIV

Ma la barca novella è già fornita
D'ogni suo arredo, e a salpar s'appresta;
Varcar convien, dappoiché il ciel ne invita
Nè minaccia gran vento, nè tempesta
Non saremo lunge, che vedrassi uscita
Colla notte la Luna in bianca vesta;
Chi vuol venir, su dunque monti drento,
Scogliam le funi, e diam le vele al vento.

XV.

Ecco la terra, ed ecco il suol soggetto
Al basso fugge, e parte a poco a poco:
Ognun stia pronto al remo, e il timon retto
Sia così, che non urti in qualche loco:
Perchè gli sporti de le case, o il tetto
Potrian fare a la nave un brutto gioco,
Onde a dritto salir mettiam la forza
Senza piegar per ora a poggia, o ad orza.

XVI.

Ma i minor tetti il legno omai sormonta,
Gli alti palagi ancor di sotto vanno,
Colle torri superbe già s'affronta,
Nè molto i colli ad abbassarsi stanno:
E se di sopra ancor più poco monta,

Alpi, e Apennini ceder si vedranno;
Diamo agli amici alfin l'ultimo addio,
E sopra tutto accomandianci a Dio.

XVII.

Il vento favorevole in buon punto
Spira per noi con placida fortuna,
E ci sospinge verso di quel punto,
Dove il levante suo tiene la Luna:
Colà volgo le prode, ed in un punto
Spiego artimon, che tutto il vento aduna:
Ma qui bisogna ben turar la bocca,
Che l'aria contro noi sibila, e scocca

XVIII.

Questa è la fredda regione acquosa,
Che i terrestri vapor chiude nel grembo,
Il diurno pianeta senza posa
Gl'innalza, ed ella li restringe in nembo,
Che dal peso (6) disciolto, o d'altra cosa
Scuote l'oscuro, ed umido suo lembo:
Onde sopra di noi spargesi, e cade
La pioggia ora in diluvii, ora in rugiade.

XIX.

Le nubi, che rassembrano a'mortali
Corpi sì vasti, e gravi, e pieni d'ira,
Ecco non son, che lievi nebbie e frali,
Ludibrio a l'aura, che le porta è aggira:
Ma d'olj pregne, di bitumi, e sali,
Onde il nostro terren fertil si mira
Allor più farsi, che di questi beve
Colla brina confusi, o colla neve,

XX.

Ma già s'uniscon: (7) via di qua si scampi
Che unito il fumo in foco non trabocchi,
Perchè se avvien, che il vapor caldo avvampi
Guai dove passi elettrizzando, o tocchi;
Già in lunghe strisce guizzeranno i lampi
Già dietro lor verrà, che il folgor scocchi;
Eccoci fuor, nè appena udiamo il suono
Del ripercosso serpeggiante tuono,

XXI.

Oh lieta, o dolce, o fortunata spiaggia,
Dove non cangia mai cielo, o stagione
Il tuo vago seren mai non oltraggia
L'austro piovoso, o il gelido aquilone;
Ma l'aure tue tranquillamente assaggia
L'aquila eccelsa (8) solo, o l'airone,
E se i poeti vedono sì lunge,
Olimpo (9) solo a vagheggiarti giunge.

XXII.

In questi spazj solitari e cheti
Non v'ha che un'aura, e sempre equal, che
spiri;
L'eterno moto (10) de' vicin pianeti
Seco la tragge con volubil giri,
Se pur non vuoi, che in vortici segreti
La materia sottil seco l'aggiri:
Questo il zefiro fia, che il nostro legno
A condur segua per l'aereo regno.

XXIII.

Or tema non vi prenda, o naviganti
Se un altro cielo (12) agli occhi vostri appare:
E se improvviso vi sparì davanti
Il vago azzurro, che somiglia al mare
Quel rossigno color, che avete avanti,
E che oscurarsi nereggiando pare
Creder già non vi faccia, che condotte
Abbia sin qua sue tenebre la notte.

XXIV.

Ma forse alcun di voi si persuade,
Che non molto lontan trovar si debbe
La propria sfera, e le natie contrade,
Che il foco elementar (12) per suo centro ebbe
Forse tal uno in giovenile etade
Cotale antica opinion si bebbe;
Ma vi consoli, che del foco il centro
Al cupo averno (13) or è caduto dentro.

XXV.

Quel fosco orror, che fa arricciarvi il pelo,
De l'etra è proprio natural colore,
Il cilestro, onde già rideva il cielo,
Restò tutto nell'aere, e nel vapore;
E tolti questi, come tolto un velo,

L'oscurità natia si mostra fuore,
E il color della macchina celeste,
Che di nessun (14) proprio color si veste.

XXVI.

Ma la Luna ecco, ecco la Luna omai,
Salutiamola ognun con lieti gridi,
Ecco i tanto bramati argentei rai
Più da vicino, ci sospirati lidi:
Mai così bella, (15) si lucente mai
Dal terrestre soggiorno io non la vidi,
Nè l'immenso fulgor, che intorno spande
M'aspettava veder, nè lei sì grande.

XXVII.

Or molto opri ciascuno, e non s'annoi
Per render più spedita anco la barca:
Poco viaggio omai rimane a noi,
E poco cielo a giugner là si varca:
S'adopri chiavette, e schizzatoi,
Perchè ogni palla sia de l'aria scarca,
De l'aria dico, più pesante e grossa,
Che su venendo (16) entrata esser vi possa.

XXVIII.

Or dov'è gita, e dove s'è nascosta
La nostra terra, ch'io non più la veggio;
Ecco in oscura parte assai discosta,
Dove già quella aver solea suo seggio.
Par che una ignota (17) Luna or si sia posta
Ch'ha di stelle ancor essa il suo corteggio:
A le macchie, a la forma, al bianco raggio
Questa somiglia, a cui facciam viaggio.

XXIX.

Or ben comprendo, ed esser trovo il vero
Quel che mi disse un bacellier tedesco,
Quando il copernican sistema intero
Mi dipigne su la parete a fresco;
Che quale a noi sul lucido emisfero
Apparir suole de la Luna il desco,
Tal mirasi la terra da la Luna,
Ne non vi par (18) dissomiglianza alcuna.

XXX.

Perchè i pieghevol rai da l'aureo sole,
Ch'escon dal seno del pianeta immenso,
A ferir vanno luna, e l'altra mole
Dirittamente con vigore intenso;
Ma qual balzar palla dal marmo suole,
Tal essi urtando corpo opaco, e denso
Tornan riflessi, e infievoliti addietro
Con fioco lume, e del solar più tetro.

XXXI.

Però la Luna pallida si vede,
E la terra colà pur vedon smorta;
A gli occhj lor la terra (19) fugge, e riede
Ed or più presso, or più lontan si porta:
La veggon scema, e piena, e forse han fede
Al bene, e al mal, che cogl'influssi apporta;
Onde avvien spesso, che con dubbi eguali
Volgiam l'un contra l'altro i cannocchiali,

XXXII.

Oh terra un tempo, ed or astro lucente,
Chi mai tale pensato avria vederti?
Oh padre oceano, oh mari di ponente,
Come una fosca macchia or v'ha coperti?
E tu Italia, tu patria, amica gente
Dove ti cerco entro que' lidi incerti,
Ed in quel globo misero ed errante,
Che sì vasto mi parve e sì costante?

XXXIII.

Ma già, compagni, siamo alfin pur gionti
Sovra la Luna, che non ha più raggio:
Ad ammainar le vele or siate pronti
Per scendere sicuri a quel rivaggio.
Fate, che il legno un poco più sormonti,
Volgansi le chiavette, ed il passaggio
S'apra a l'aria (20), ma adagio, e con giudizio
Per non trovar nel porto il precipizio.

XXXIV.

Io scendo il primo, e umilmente inchino
Bacio la nova terra, e il ciel ringrazio,
Che noi condusse, é il nostro fragil pino
A salvamento per sì lungo spazio.
Cerchiamo intanto il più che sia vicino,
Se v'ha onde fare il digiun ventre sazio,

E se sieno in que campi, e in quelle selve
Abitatori gli uomini, o le belve.

XXXV.

Stolto io fui, che qua sù sognava un giorno
D'oro monti, e di mel fiumi, e ruscelli:
E mi credeva di trovar qui intorno,

Come Astolfo, le ampolle, ed i cervelli.
Ma veggio questo, ed il terren soggiorno
Simili in tutto, come duo gemelli,
E intendo, che sol bella è poesia,
Cui saggia orna, e sostien filosofia.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO

(1) E' noto assai quel viaggio finto dall'Ariosto.

(2) Il P. Lana Gesuita industriosissimo filosofo del secolo scorso come l'opere sue lo dichiarano, nelle e per quel tempo quali assai dotto fisico si dimostra ammirabile eziandio. Tra le molte sue invenzioni è questa barca, qual la descrive appunto il poeta. Anche il famoso stromento da seminare, che tanto onore ha fatto a' dì nostri al sig. Duhamel, e ad altri credutine inventori, trovasi da lui descritto nel Promdomo o sia saggi di nuove invenzioni ec.

(3) Qui trovasi la difficoltà della esecuzione perchè il metallo a cotanta sottilità non resisterebbe, dicono, alla pressione esterna trattane l'interiore,

(4) Il vero inventore della macchina pneumatica fu Ottone Guarico tedesco; alla qual gente par data una particolare industria, o fortuna per trovar nuove cose, come il provan la polvere, la stamperia ec. Qui però s'attribuisce agl'inglesi, perchè Boile perfezionolla così, che il suo nome le fu dato.

(5) Ogni dì si perfezionano gli stromenti di Fisica in guisa, che non pajon più quelli, che furono inventati.

(6) Cioè dall'urto vicendevole delle nubi, e dal loro rompersi insieme incontrandosi.

(7) Troppo più si chiederebbe a ben dichiarare siffatte meteore, onde il poeta, che fa viaggio, merita scusa, se poco dice a chi più ne vorrebbe.

(8) I due volatili, che si credon volar più alto.

(9) Benchè non sia questo monte il più alto, pur dai poeti fu privilegiato sino a farlo sede a gli Iddj.

(10) Sovra la nostra atmosfera non sappiamo qual fluido stia; qui però d'alcune sentenze si fa cenno, perchè la barca possa far suo cammino in qualche modo.

(11) Quanto più alto saliamo su i monti altissimi, l'aria men densa ne fa vedere il ciel meno azzurro per la ragione, che se ne adduce qui presso.

(12) La sfera del foco secondo i buoni peripatetici.

(13) Cioè nel centro della terra come tutti i gravi.

(14) Usati che siamo a veder ogni oggetto colorito, non sappiamo immaginar di leggieri, come ciò sia; il peggio è, che i filosofi non si danno ajuto.

(15) Ove meno vapori, e più puro aere sia, più splende il pianeta, come nelle notti più serene veggiamo avvenire.

(16) Gran fatica certo è richiesta a rendere questa barca sì lieve, che anche nel fluido sottilissimo, che a tanta altezza esser deve, abbia a levarsi.

(17) V'ha quel punto in cielo tra la terra, e la Luna, da cui l'una, e l'altra devono apparire al modo stesso illuminate a chi le guardi; ma chi l'ha assegnato?

(18) Intendesi quanto a le sembianze, poichè quanto alla grandezza il desco della terra paragonato a quel della Luna dee parer quasi sedici volte maggiore.

(19) Cioè muta luogo, benchè non tramonti mai a loro come la Luna a noi.

(20) L'aria, che qui s'introduce ne' globi esser può quella dell'atmosfera lunare, che da alcuni si crede.

LA REPUBBLICA LUNARE CANTO SECONDO

I.

Ed ecco inver chiare vestigia umane
Io pur discopro (1) qui novo argonauta,
Quelle, ch'io mi pensai parti sì strane
Da porvi il piè guardingo, e l'orma cauta,
Sono campagne or rilevate, or piane
Di pingue gleba, e d'ogni messe lauta,
Anzi qui par, che di miglior coltura
Rida più lieta, e liberal natura.

II.

Certo v'ha alcun, cui seminar qui piacque,
E piantare, ed arar, bench'io nol veggia;
Mel mostran gli arbor, l'erbe, e i prati, e
l'acque,
Onde tutto s'irriga, e si frondeggia:
Certo più d'un, che qui felice nacque,
Fende que' solchi, e guida armento, e greggia,
Que' paschi avran ninfa, o pastor gentile
A tonder lane, ed a curar l'ovile.

III.

Ma deh che veggio? Ecco non lunge un tetto,
Che ognor più vasto a l'appressar mi sembra,
Quinci si move inverso noi soletto
Un vecchio bianco il crin, curvo le membra:
Ha dolce guardo, ha venerando aspetto,
Benchè a bifolco nel vestir rassembra
E già n'invita, e già la barba scabra
Agitando a parlar apre le labra.

IV.

Oh voi, che sete, io non so come, asceti,
Su questo globo da la terra vostra;
Che vi conosco ai volti, ed agli arnesi,
Io ch'abitai là in quella bassa chiostra;
Venite pur, che abitator cortesi
Più, che tra voi, son ne la Luna nostra,
Venite il vero a ritrovar tra loro
Quel, che favola è a voi, (2) secolo d'oro.

V.

L'aria, il parlar di gravità ripieno
Fe' ammutolirne, ed obliar la fame,
Ma lo stupor, che chiudevamo in seno
Lasciaval traveder le nostre brame;
Sicchè il buon vecchio più, che mai sereno,
Non temete, stranier, fraudi ne trame,
Ma udite, disse, pria di por qui il piede
Ciò, che'l sacro ospital dritto richiede

VI.

Vi fo dunque saper, ospiti amici,
Che tutti siamo (3) agricoltor quasuso;
E dei nostri lavor viviam felici,
Lontan dal vizio, e da qualunque abuso,
Cui per le passioni ingannatrici
Di darsi in preda ne la terra è in uso,
Ma qui starete, dove tutto è vario,
Ed al natio vostro terren contrario.

VII.

Nè mio, nè tuo qui ricordar tu senti,
Di leggi libertà scrisse il quaderno;
Liberi campi, liberi elementi
Fan qui libero il popolo, e il governo:
Onde pronte le man, pronte le menti
Sol regge a l'opre il buon volere interno;
Nè in lusso alcun qui torpe, o in ozio langue
Di poveri sudor ricco, e di sangue:

VIII.

I vecchj saggi a cui ciascuno ha messo
De le pubbliche cure in man la briglia,
Son padri nostri, e d'un affetto istesso
Fratei l'un l'altro, a lor la patria è figlia.
Bello ubbidir, bello regnar per esso,
Bello far d'un gran regno una famiglia,
Di cui solo monarca, e sol signore
Siede nel trono volontario amore.

IX.

Filosofi, e sapienti un dì a' nostr' avi
Scesero da l'amico altro di Giove,
Tra i barbari costumi, e i vizj pravi
Virtù recando a questi climi nove;
Chi può ridir i lunghi stenti, e gravi
Onde un secolo, e più dieron gran prove;
Poichè ferocia, ed ogni culto immondo
Regnavan prima in questo agreste mondo.

X.

Ma poco a poco tratti fuor dai boschi
Col sovrano fulgor de le virtudi
Illuminar quegl'intelletti foschi,
Ammollir di pietà quei petti crudi;
Tolser da le lor man veleni, e toshi,
Gli unir dispersi, li vestiro ignudi,
E di caccia, e di pesca con cibarne
Ci disgustaro de l'umana (4) carne.

XI.

Successer dunque a la ferina usanza
I socievoli modi, e l'arti amiche:
Dolce concordia, ed utile uguaglianza
Fer comuni le prede, e le fatiche;
Ma tennero lontan da questa stanza
Tutte le genti a la virtù nemiche,
Nè voi venuti da que'lidi infetti
Non sia no, ch'ella impunemente accetti.

XII.

Di Venere, e Mercurio gli abitanti,
Cui sol lascivia, ed avarizia regge,
E a la Luna venian liberi avanti,
Furon cagion di sì severa legge;
Perchè de' nudi popoli ignoranti
Ora strazio facean, qual di vil gregge,
Ed or co'vizj, e con gli esempi iniqui
Guastavan l'opra di que'saggi antiqui.

XIII.

E' ver, che invidia, ed odio, ira, e furore
Armar que' duo pianeti incontro a noi;
Bastan le guardie appena e dentro, e fuore,

A tener lunge il vizio, e i danni suoi;
Ma il male almen non giugne sin nel cuore,
Se pur n'insidia, e alcun seduce poi,
Tra voi le reggie, non che un vil tugurio,
Di Venere son preda, e di Mercurio.

XIV.

Noi reggie non abbiám; quel che da un canto
Palagio appar di maestosa mole,
E sembra fare agli occhi vostri incanto
Sol torreggiando incontro a'rai del sole,
Quello d'agricoltura è il tetto santo,
Ove in sua sede ogni virtù si cole;
Forse vederlo non vi sia concesso,
Sicch'io ve l'offro in pochi tratti espresso.

XV.

Tra vaghi colli, e sempre verdi prati
Di frutta eterne, e di perpetue biade
In qualunque stagione coronati
Quel monumento alzò l'antica etade,
Cui cento logge, e cento colonnati
Per cento porte aprono cento strade,
Di vecchissimi cerri, e querce annose
In lunga serie eternamente ombrose,

XVI.

De l'edificio e del soggiorno arcano,
Che a pochi il cielo, a pochi aprì natura,
Voi direste, che l'ordine è toscano
D'emplare, e perfetta architettura;
Un certo sacro orrore rusticano
In marmi riquadrati, e pietra oscura
In maschie forme d'archi, e basi intorno
Forma un oggetto orridamente adorno.

XVII.

Di quel architetonico lavoro
Novi sono gli emblemi, e gli ornamenti;
Tutti dai fonti, e da quei campi loro
Li tolsero i filosofi prudenti:
Ivi non arabeschi, o fregi d'oro,
Non trofei militari, armi, stromenti,
Ma verdi erbe, auree spiche, e poma, e fiori
Vi sono sculti, e dentro pini, e fuori.

XVIII.

Pendon da le pareti in ogni parte:
Gli arnesi, e gli argomenti a lor più grati,
Invece de le spade empie di Marte,
Di trombe, e di tamburi altrove usati,
Vi stanno appesi de la rustic' arte
I varj ordigni a Cerere sacrati,
Vomeri, e marre, e cesti, e falci, e reti
Ornano quelle außere ampie pareti.

XIX.

Tra le quali disposte a mano a mano
Sono imagini, e quadri, e simulacri
Con un sembiente grave, e sovrumano
Quasi numi del loco eccelsi, e sacri;
Ve n'ha su gli architravi, e lungo il piano,
Intorno a le fontane, ed ai lavacri:
In lunghe barbe, e crin son statue, e busti
Presso le porte, e sotto gli archi augusti.

XX.

Ivi i consoli vostri, e imperadori,
I chiarissimi duci, e capitani
Avrian deposto i marziali allori,
Nè terrian brandi, o scettri tra le mani;
Ma senza fasto, e senza vani onori
Serran, Curj, Fabrizj, e Coruncani
Dovrian portar l'insegne più gradite
Del culto agreste or qua, or là scolpite.

XXI.

Ma dei più illustri abitator, che quivi
Di tempo in tempo si succedon spesso,
Bello sarebbe l'opre, e i volti vivi
Conoscer chiaro, e rimirar d'appresso;
Perchè allor quando son di luce privi,
Non vi riman fuor, che il ritratto espresso,
Paslan gli spirti ad abitar più lieti
I più fecondi, e più gentil pianeti.

XXII.

E nel palagio se ne fa l'imago,
Perchè onor le si renda dai viventi,
Poichè al mirarla venga ognun più vago
D'emular gli alti esempli, ed eccellenti;

E intenda ognun, che non la toga, o il sago
Ne le arse rocche, e le domate genti,
Nè le filosofie cieche animali
Fan veramente gli uomini immortali.

XXIII.

Ma troppo lunga impresa, e troppo ardita
Sarebbe i nomi annoverar di tanti,
Che menan quivi la tranquilla vita
Del tempo nostro ancor saggi prestanti;
E lontan da l'usanza più seguita
De le vulgari ignave turbe erranti
In faticoso, e santo ozio profondo
Non curan d'esser conosciuti al mondo.

XXIV.

Vi dirò sol, che il venerando albergo
E' il vero tempio de la gloria vera,
La qual gli umani error lasciasi a tergo,
E ne le verità fondasi, e spera;
Io, dic'ella, gli eroi consacro, ed ergo
Per la virtù, che mai non teme sera,
E distinguo dal ben vero il fallace
Amando il giusto, e conversando in pace.

XXV.

Abbia la falsa gloria altrove il regno
Ne le cure fondato, e ne l'inganno;
Opri filosofando il vano ingegno,
La mano in far altrui dispetto, e danno,
Chiami valore il suo feroce sdegno,
Ricchezza il non mai sazio avaro affanno,
Al vizio, e a la virtù cambi sembianza,
Doglia, ed infamia alfin solo le avanza,

XXVI.

Oh colui mille volte fortunato
Sciolto da tutte qualitati umane,
Glorioso colui, saggio, e beato,
Che voto il cor di cupidigie insane
Vive innocente in pastorale stato
Tra l'alme di natura opre sovrane:
Merta nel fin de' puri giorni suoi
Premio di gloria vera infra gli eroi!

XXVII.

Così diceva il buon vecchio gentile
Fatto a quel dir tutto di fiamma il volto,
Onde innalzare avea parole, e stile
Qual se gli ardesse un Dio nel petto accolto;
Ma già tacea, se al nostro prego umile
Non si fosse di novo a narrar volto
Gli usi, e il governo di quell'alma riva,
Ond' ei cortese così a dir seguiva.

XXVIII.

Noi la mercè de l'auree leggi, e fide
Passiam la vita (5) da discordie illesa,
De la guerra aborriam l'armi omicide,
Fuor che ad inevitabile difesa:
Duelli al corso, ed al lottar disfide,
Or del canto, or del suon facciam contesa,
Virtù, e fatica son le nostre pompe,
Cui, l'innocente sol gioco interrompe.

XXIX.

Queste ognun porta vestimenta, queste
Al comodo; e al bisogno atte, ch'io porto;
Donne, e donzelle ancor semplice han veste;
Cogliendo vezzi, e perle al campo, a l'orto;
La comun patria i figli suoi riveste
Con vigil guardo, e sopra tutti accorto,
Del par con tutti provida, e benigna
Non è no madre a questi, a quei matrigna.

XXX.

Egual capanna, e di corredo eguale
A l'operose famigliuole serve;
L'annua riposta vettovaglia, quale
A tutti basti, han l'ampie sue conserve;
Spegne fontana, e lucido canale
La sete, ancor quando più sirio ferve,
Infin per lei, ch'è d'ogni ben feconda,
Nessuno è ricco, e ognun di tutto abbonda.

XXXI.

Se miniere ebbe mai questo pianeta
Che per la luce dite voi d'argento,
Ogn'altra qui di coltivar si vieta
Fuor quella, che ne dà biade, e frumento;

Quinci abbiam noi, che non usiam monera,
Le varie merci a cambio, e il nodrimento,
Quinci il lieve tributo, onde vassalli
Siam de la patria sol, non dei metalli.

XXXII.

Di que' delitti, ond'essi son sorgenti,
E de le pene al par di quei funeste
Noi siam pero presso che in tutto esenti;
Son le calunnie a l'autor (6) loro infeste;
Così vivon securi gli innocenti,
Così a le colpe son l'ammende preste,
Che senza difensor, senza perdono
Rade son l'une, e l'altre lievi sono.

XXXIII.

Oh noi con poche leggi, oh noi felici
Bandita ogni arte, ogni clamor del foro!
Medici nostri sono erbe, e radici
Col sobrio pasto, e il rustican lavoro:
Nè sdegnan qui le madri esser nutrici
De'conosciuti, e dolci pegni loro,
Infine a tutti è primo studio, e cura
La gran maestra, e universal natura.

XXXIV.

Nè a depravarla meditando invano
Altri studj, e scienze han qui ricetta;
Onde entrano menzogna, e orgoglio insano,
Con invidia, e discordia in ogni petto:
Il più incallito, ed utile villano
Ha qui premio, e accademia entro a quel tetto;
Che per tacermi omai, stranier, v'invita
A l'innocente faticosa vita.

XXXV.

Che se potreste (7) mal tentar l'impresa,
E potendolo forse non vi piace,
Tornate per la via, che avete presa,
Sin che placido è il cielo, e il vento tace.
Per vettovaglie non avrete spesa,
Di che siam larghi a chi ne lascia in pace;
Disse, e provisti in quello stesso giorno
Muti, e confusi femmo al suol ritorno.

ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO.

- (1) Questo canto è di ragione più propria della poesia, seguendo in esso il Poeta la libertà della finzione, che nel primo trattando le cose fisiche gli fu disdetta
- (2) Par che la Repubblica di Platone, l'Utopia di Tommaso Moro qui vogliano ricordarsi, o tali altre idee, con che i libri moderni frequentemente rallegrano i leggitori con vaghi sogni.
- (3) Anche l'Agricoltura è tanto a questi dì predicata, che ogni nazione sembra voler tornare alle ghiande di Saturno. Niuno però di tanti autori di Georgica ha cominciata la salutare riforma abbracciando la rustica vita.
- (4) L'uomo selvaggio è descritto, od immaginato da molti a questo modo, e le coste dell'africa, e le selve dell'america, nelle prime scoperte massimamente, ne verificaron l'idea.
- (5) Sembrano qui accennati gli abitanti di Pensilvania, ed altri pacifici legislatori d'america, come nel Paraguai ec.
- (6) Gl'inglesi hanno abolita questa vecchia costumanza ne' lor giudicj.
- (7) Ben si vede esser qui tronco il Poema, che per buone ragioni non potè giugner più avanti; ma la tela sarà condotta a compiuto lavoro quando che sia.